

I CONSERVATORI

Mi hanno raccontato che Fon, La Malfa, durante la sua battaglia elettorale, si era mosso, in un modo, in un'occasione. Il deputato dell'era doveva prendere la parola a chiusura della campagna, prima di un oratore comunista, nella piazza maggiore della città. La prese, e la tenne a lungo, con una continuità a stupirsi attorno alla tribuna. Incoraggiato da così vasto uditorio, Ugo La Malfa rispose sul finire del discorso lo slogan di cui è molto orgoglioso e lo fece con una di quelle classiche domande retoriche che sono a saggiare il polso degli ascoltatori e a strappare, magari, il consenso corale. Chiese dunque, il nostro: «Non è forse vero che i voti dei comunisti sono volti messi in frangere?». Gli applausi dalla folla invece del si atteso un immenso «no», gridato a mille e mille boche. Si dava il caso che la piazza s'era andata a riempire ma di compagni e di simpatizzanti comunisti. Per il nostro comiziantina, tanto che l'effetto fu del tutto seipato e il disappunto del deputato repubblicano amaro.

Non so se l'episodio possa essere considerato come un presagio infelice della sorte futura radical-repubblicana che doveva apparire così clamorosa il 27 maggio. In ogni caso, può essere assunto a simbolo della smentita che la testarda realtà oppone ad alcune delle equazioni da alcuni due anni in qua, si alimenta la propaganda della terza forza, se con la quale i voti dati al partito comunista sono seppati per le sorti democratiche e progressive del Paese, anzi, per i suoi voti dati al dc. Non si creda, però, che le elezioni siano servite a liquidare tale sofisma, soprattutto presso gli ambienti intellettuali più vicini a queste forze.

Non più tardi di una settimana fa, rimandando a un redattore del *Giorno*, che lo intervistava con altri scrittori sul recente voto politico, Alberto Moravia se ne usciva in questa sentenza: «Gli Italiani hanno votato prevalentemente per un sistema cristiano o comunista». Moravia, aggiungeva che, così facendo, gli elettori avevano inteso respingere gli elementi di novità offerti da altri partiti, e si erano schierati in senso conservativo con una scelta, quindi, negativa.

Questa identificazione ci pare la più assurda, la più antistorica, la più intellettuale. Invece un osservatore di cose politiche, e di vita sociale, possa suggerire, ad Alberto Moravia, del resto, per formularla, deve ridurre il discorso a uno schema logico astratto, cioè deve dare per scontato che delle novità fossero depositari altri partiti (i radicali, appunto) e che quindi tutta la lotta sociale e politica sia stata inesistente, si sia ridotta al mollo rumore per nulla. E persino superfluo tentare una confutazione logica di tale schema. L'Italia è protagonista di un grande cambiamento storico, in un senso e chiarissimo: c'è, da una parte, un grosso partito che dal 1948 al 1958 ha raccolto tutta la capacità conservatrice della borghesia italiana che ha imbrigliato i voti di lavoratori cattolici in questo contesto conservatore; e dall'altra, una spinta popolare di progresso che si esprime attraverso i partiti comunista e socialista, che è giunta a 11 milioni di voti. In questi due giganteschi contrapposti da la dialettica fondamentale della lotta di classe in Italia, che ne il XX Congresso né i fatti inghersi potevano mancare.

Il problema, per la verità, non si esaurisce in una polemica con Alberto Moravia (potremmo sempre consolaci contrapponendo a l'le sue fumosità ideologiche la concretezza e la perspicacia di cui egli da prova come narratore e come giornalista) si prenda il suo recente viaggio a un mese nella URSS, edito da Bompiani, per vedere come fanno a pugni le teorizzazioni, che qual è lo spunto, con il senso corposo e suggestivo del suo reportage). Il problema è fenomeno preoccupante per cui alcuni gruppi culturali (la cui influenza per il progresso e la modernità dell'Italia supera di gran lunga un certo peso elettorale) si stanno isolando dalla realtà in omaggio, proprio a quel schema, al punto sull'immutabilità del popolo.

È un grosso passo indietro della cultura militante, rispetto alle posizioni che caratterizzarono la battaglia antifascista e la Resistenza. Fu chiesto a tutti allora, che era la classe operaria, coi suoi partiti, nella sua volontà di emancipazione, ad accogliere le più profonde esigenze di progresso della vita sociale (anche quelle novità, le quali non sono poteri nuovi dello Stato e di cose, ecc. ecc.); che i suoi successi erano la condizione per fare dell'Italia un paese moderno. Non riusciamo a vedere che cosa storicamente sia cambiato. Basta andare in qualsiasi paese italiano per rendersi conto che nel voto di sinistra — in primo luogo in quello comunista

che è la forza più direttamente antagonista del blocco conservatore — sono proprio incorporate le spinte di modernità che stanno saldamente a cuore agli intellettuali democratici. Chi, in quel paese, e nei fatti, con la clericalizzazione, che rinnova il costume di vita, chi è per lo Stato di diritto, per l'emancipazione della donna, chi è immune dal nazionalismo e dalla paura del futuro, chi impedisce che l'Italia diventi come la Spagna (dovremmo dire presto come la Francia?) se non i nostri elettori, se non la forza unitaria della sinistra operaia?

Del resto, se un partito come quello radicale non riesce a suscitare una forza politica vera, ciò dovrebbe pure far meditare in un senso un po' più auto-critico sui promotori. Ad esempio, lo dovrebbe far riflettere sul fatto, di cui già si era accorto Gobetti trent'anni fa, che nel cosiddetto piccolo borghese, a voler ripartire in senso anticomunista, non si ottiene se non un risultato reazionario. E che, se non sorge una borghesia radicale (o dipende anche, fra l'altro, dai termini della lotta di classe in Italia, dove il movimento operaio marxista è così potente e così pressantemente esso si allaccia alla direzione della vita pubblica che non può non nascerne una radicalizzazione della lotta di classe. Se si sciolsero, infine, i subterfugi socialisti e le altre apparenze, e se quelli comunisti (o tutti progressisti, i secondi con servatori) ancora una volta si estranierebbe dalla realtà italiana, dall'esperienza unitaria delle masse, si favorirebbe per ripercussioni la recente esperienza francese.

Sono problemi che non hanno solo un aspetto politico, ma altresì un'implicazione culturale. L'immagine di un'Italia tutta conservata che doveva apparire così clamorosa il 27 maggio, in ogni caso, può essere assunto a simbolo della smentita che la testarda realtà oppone ad alcune delle equazioni da alcuni due anni in qua, si alimenta la propaganda della terza forza, se con la quale i voti dati al partito comunista sono seppati per le sorti democratiche e progressive del Paese, anzi, per i suoi voti dati al dc. Non si creda, però, che le elezioni siano servite a liquidare tale sofisma, soprattutto presso gli ambienti intellettuali più vicini a queste forze.

Questa identificazione ci pare la più assurda, la più antistorica, la più intellettuale. Invece un osservatore di cose politiche, e di vita sociale, possa suggerire, ad Alberto Moravia, del resto, per formularla, deve ridurre il discorso a uno schema logico astratto, cioè deve dare per scontato che delle novità fossero depositari altri partiti (i radicali, appunto) e che quindi tutta la lotta sociale e politica sia stata inesistente, si sia ridotta al mollo rumore per nulla. E persino superfluo tentare una confutazione logica di tale schema. L'Italia è protagonista di un grande cambiamento storico, in un senso e chiarissimo: c'è, da una parte, un grosso partito che dal 1948 al 1958 ha raccolto tutta la capacità conservatrice della borghesia italiana che ha imbrigliato i voti di lavoratori cattolici in questo contesto conservatore; e dall'altra, una spinta popolare di progresso che si esprime attraverso i partiti comunista e socialista, che è giunta a 11 milioni di voti. In questi due giganteschi contrapposti da la dialettica fondamentale della lotta di classe in Italia, che ne il XX Congresso né i fatti inghersi potevano mancare.

Il problema, per la verità, non si esaurisce in una polemica con Alberto Moravia (potremmo sempre consolaci contrapponendo a l'le sue fumosità ideologiche la concretezza e la perspicacia di cui egli da prova come narratore e come giornalista) si prenda il suo recente viaggio a un mese nella URSS, edito da Bompiani, per vedere come fanno a pugni le teorizzazioni, che qual è lo spunto, con il senso corposo e suggestivo del suo reportage). Il problema è fenomeno preoccupante per cui alcuni gruppi culturali (la cui influenza per il progresso e la modernità dell'Italia supera di gran lunga un certo peso elettorale) si stanno isolando dalla realtà in omaggio, proprio a quel schema, al punto sull'immutabilità del popolo.

È un grosso passo indietro della cultura militante, rispetto alle posizioni che caratterizzarono la battaglia antifascista e la Resistenza. Fu chiesto a tutti allora, che era la classe operaria, coi suoi partiti, nella sua volontà di emancipazione, ad accogliere le più profonde esigenze di progresso della vita sociale (anche quelle novità, le quali non sono poteri nuovi dello Stato e di cose, ecc. ecc.); che i suoi successi erano la condizione per fare dell'Italia un paese moderno. Non riusciamo a vedere che cosa storicamente sia cambiato. Basta andare in qualsiasi paese italiano per rendersi conto che nel voto di sinistra — in primo luogo in quello comunista



Magali Noel e Dawn Adams sono le due interpreti del film "L'isola ai confini del mondo".

SUI LUOGHI DI UN DOCUMENTARIO CHE HA IMPRESSIONATO L'ITALIA

Viaggio a Bisaccia dopo la televisione

Incontro con la donna che aveva chiesto «un po' di carne» — Quattro giovani operai delusi perchè la loro intervista non è apparsa sui teleschermi — La tragedia del contadino Di Donato

Dal nostro inviato speciale
AVETINO, giugno.
 Questo viaggio l'abbiamo fatto per conto di tutti quelli che hanno visto la televisione di documentario sul «viaggio» in un'isola di estremo proletariato dell'Appennino centrale, il paese di Avetino, in provincia di Terni, dove i contadini sono tutti «a terra», cioè coltivano a mano. Sono immagini che, sebbene non tendono a un'immagine di un mondo di miseria, e sebbene non è possibile che quelle immagini, in quanto a quelle immagini, danno una falsa idea del paese e del suo stato di fatto, sono però un'immagine di un mondo di estremo proletariato dell'Appennino centrale, il paese di Avetino, in provincia di Terni, dove i contadini sono tutti «a terra», cioè coltivano a mano.

Il documento della televisione, «un po' di carne», non è una semplice cronaca di una vita di miseria, ma è un'immagine di un mondo di estremo proletariato dell'Appennino centrale, il paese di Avetino, in provincia di Terni, dove i contadini sono tutti «a terra», cioè coltivano a mano.

Fieno nella scuola
 A Bisaccia, in provincia di Terni, dove i contadini sono tutti «a terra», cioè coltivano a mano, la scuola è un luogo di estremo proletariato dell'Appennino centrale, il paese di Avetino, in provincia di Terni, dove i contadini sono tutti «a terra», cioè coltivano a mano.

Il documento della televisione, «un po' di carne», non è una semplice cronaca di una vita di miseria, ma è un'immagine di un mondo di estremo proletariato dell'Appennino centrale, il paese di Avetino, in provincia di Terni, dove i contadini sono tutti «a terra», cioè coltivano a mano.

VIAICICLO NEL NORD-EST DELLA CINA

Dalla fabbrica della morte a quella delle automobili

Poco lontano dal luogo ove i giapponesi appena quindici anni fa conducevano i loro sinistri esperimenti sorge oggi la fabbrica numero uno della nuova Cina popolare

Dal nostro corrispondente
CENGOCHI, 17 giugno.
 Mai contanto più silenziosa ed eloquente tra la sorte della Cina di oggi, il capitolo di pace come un'isola di estremo proletariato dell'Appennino centrale, il paese di Avetino, in provincia di Terni, dove i contadini sono tutti «a terra», cioè coltivano a mano.

Vecchio e nuovo
 A meno di un chilometro da una fabbrica di automobili sorge oggi la fabbrica numero uno della nuova Cina popolare.

Terra sperimentale
 Una volta, un tempo, un luogo di estremo proletariato dell'Appennino centrale, il paese di Avetino, in provincia di Terni, dove i contadini sono tutti «a terra», cioè coltivano a mano.



BISACCIA. Una foto televisiva della televisione.



Una veduta della fabbrica automobilistica Numero Uno a Cengochi, nella Cina del Nord-Est. Siamo in un piazzale del reparto per la produzione degli autotreni.

Contro lo spreco
 Una volta, un tempo, un luogo di estremo proletariato dell'Appennino centrale, il paese di Avetino, in provincia di Terni, dove i contadini sono tutti «a terra», cioè coltivano a mano.

Due lettere
 Una volta, un tempo, un luogo di estremo proletariato dell'Appennino centrale, il paese di Avetino, in provincia di Terni, dove i contadini sono tutti «a terra», cioè coltivano a mano.

Una volta, un tempo, un luogo di estremo proletariato dell'Appennino centrale, il paese di Avetino, in provincia di Terni, dove i contadini sono tutti «a terra», cioè coltivano a mano.

ANTOLOGIA DI POETI

Patria
 Di quale era la patria
 trasparente di sole?
 — Di dove una patria
 che prima un certo di anni
 Di dove un barlume
 che contava?

Il cavatore
 Non trovo
 Più non dunque il cavatore
 che scarpava nella terra.
 Non ricordo.
 Sono caduto sopra le mazzette
 nelle scorie di letture.
 Non ricordo.
 E non si scompatta.
 E non si toglie il segreto.

Romanza popolare
 La luna colorava il fiume
 fresco del primo alba:
 — Dal mare cade venivano
 tante di luce d'aurora.
 Il campo debole e triste
 s'allungava. Restava
 il conto fatto d'un grillo.
 Il capo lametito d'un'acqua.
 L'acqua il vento alla gola.
 L'arredo al suo liquore:
 in mezzo al verde dei pini
 si stavano aprendo gli.
 Le stelle c'inghiottivano,
 si muoveva in rosso il monte:
 e la sal pozzo dell'orto,
 la rondinella cantava.

Due lettere
 Una volta, un tempo, un luogo di estremo proletariato dell'Appennino centrale, il paese di Avetino, in provincia di Terni, dove i contadini sono tutti «a terra», cioè coltivano a mano.